

# Introduzione

ARIELLA VERROCCHIO  
ELISABETTA VEZZOSI

Gli scritti pubblicati in questo volume raccolgono le relazioni presentate al convegno *Il lavoro cambia. Una riflessione su passato, presente, futuro*, promosso e organizzato nel 2012 dall'Istituto "Livio Saranz" in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Trieste. Il convegno si tenne nelle giornate del 29 e 30 novembre nell'Auditorium del Salone degli Incanti, gentilmente messo a disposizione dal Comune di Trieste<sup>1</sup>.

Il volume prende dunque le mosse da quel confronto, ma non è tanto il risultato di un progetto compiuto, quanto una tappa di un percorso intrapreso molti anni fa e ancor oggi in divenire. Un percorso che l'Istituto ha iniziato verso la metà del primo decennio degli anni Duemila, mosso dall'aspirazione di attribuire

---

<sup>1</sup> Il programma del convegno era questo: Ariella Verrocchio, *Introduzione*; Prima sessione - *Mutamenti globali*: presiede e coordina Elisabetta Vezzosi; relazioni di Ferdinando Fasce, *Lavoro in movimento. Migrazioni italiane e lavoro negli Usa fra Otto e Novecento*; Giovanni Gozzini, *Il lavoro che si muove: piccola storia della delocalizzazione*; discussant Bruno Cartosio; Seconda sessione - *Nuovi temi e prospettive di storia del lavoro*: presiede e coordina Tristano Matta; relazioni di Stefano Musso, *Operai e storici del lavoro, tra fordismo e post-fordismo*; Emilio Franzina, *La storia delle migrazioni come storia del lavoro*; Raffaella Sarti, *Lavoro e diritti: una prospettiva di genere sul lavoro domestico e di cura*; discussant Alessandra Pescarolo; Tavola rotonda - *Lavoro. Quali diritti? Quali rappresentanze?*, coordina Cesare Minghini, partecipano: l'economista Laura Chies, lo storico Stefano Musso; la giuslavorista Roberta Nunin, la sociologa Alessandra Pescarolo. Gli interventi della tavola rotonda saranno disponibili sul sito dell'Istituto <http://www.istitutosaranz.it>.

maggior spazio e centralità al tema del lavoro attraverso la costruzione di un dialogo fecondo e duraturo tra gli studi storici sull'argomento e i problemi del lavoro contemporaneo. Fin da quel momento si ritenne che, per poter coltivare quest'ambizione, fosse indispensabile individuare interlocutori scientifici al di fuori del settore della storia, ovvero quello di nostra competenza. La costruzione di un dialogo non sporadico e di un confronto interdisciplinare con le scienze sociali, mediche e giuridiche ha consentito lo sviluppo di alcune interessanti esperienze di studio e di ricerca<sup>2</sup>. Altra tappa importante del percorso sono state le ricerche di storia orale: la raccolta, l'ascolto, l'analisi delle voci – ad esempio – di una comunità e del suo territorio nel rapporto con il lavoro industriale, con i processi di de-industrializzazione e con la mobilità dei lavoratori e delle lavoratrici di ieri e di oggi. Dall'incontro con i protagonisti del mondo del lavoro sono nate relazioni e confronti stimolanti, che hanno concorso a far emergere nuove ragioni per riflettere sulla soggettività del lavoro passato e contemporaneo, oltre che nuovi modi per indagare sugli attuali rapporti tra dimensione locale e globale<sup>3</sup>.

L'idea di organizzare un convegno che ponesse al suo centro il tema delle trasformazioni del lavoro nacque nel gennaio del 2011. Allora l'Istituto era presieduto da Alceo Riosa, che ci propose di dedicare una giornata di studi al tema dell'ascesa e del declino della storia del movimento operaio in Italia. Ne seguì una discussione piuttosto animata, grazie alla quale realizzammo che ciò di cui volevamo veramente parlare erano i problemi legati al rilancio della storia del lavoro in Italia e che per farlo dovevamo partire da uno sforzo di riconcettualizzazione e ridefinizione delle categorie del lavoro utilizzate fino a quel momento.

---

2 Da questo dialogo sono nate, ad esempio, occasioni di confronto e collaborazione tra storiografia e sociologia delle migrazioni sul tema della mobilità geografica femminile, in particolare centrate su problematiche concernenti il lavoro domestico e di cura, in parte confluite nel volume *Il lavoro femminile tra vecchie e nuove migrazioni. Il caso del Friuli Venezia Giulia*, a cura di P. Tessitori, A. Verrocchio, Roma, Ediesse, 2009; più di recente, tali tematiche sono state anche affrontate nel convegno *Il lavoro che serve alla vita. Percorsi e contraddizioni del lavoro di cura* (Teatro Miela, Trieste, 2011), tenutosi nell'ambito della XII edizione di *S/paesati. Eventi sul tema delle migrazioni*. Oppure occasioni per riflettere sull'evoluzione della cultura della salute nei luoghi di lavoro attraverso una molteplicità di punti di vista – storico e antropologico, medico e giuridico, sindacale - per provare ad analizzarla alla luce dei diversi fattori e attori che hanno presieduto alla sua formazione, ma anche nel suo rapporto con la soggettività operaia di ieri e di oggi, come nel caso del volume collettaneo *Storia/Storie di amianto*, a cura di A. Verrocchio, Roma, Ediesse, 2012.

3 Uno dei progetti avviati e in fase di ampliamento è, ad esempio, *C'era una volta la fabbrica*, nato nel 2005 e concernente esperienze di lavoro in grandi fabbriche del Friuli Venezia Giulia attualmente chiuse, smantellate, cancellate; tra gli ultimi lavori realizzati in quest'ambito, si ricorda la raccolta di interviste ai lavoratori dell'ex Italcementi di Cividale, effettuata durante il periodo in cui lo stabilimento viene distrutto per far posto a un centro commerciale, in parte confluite nel volume di T. Chiarandini, *La chiamavano Tabogàn. Storia orale dell'Italcementi di Cividale*, Trieste, Beit, 2013, dove la ricerca sul campo costituisce anche un'occasione per riflettere sugli effetti e sulla memoria della deindustrializzazione. Altro progetto in fase di ampliamento è *Andare altrove*, nato nel 2007, anche in concomitanza con la caduta del confine tra Italia e Slovenia, e che attualmente raccoglie testimonianze di lavoro e di passaggio lungo il confine dal dopoguerra ad oggi.

Purtroppo non fu possibile proseguire in tale riflessione assieme ad Alceo, che mancò pochi mesi dopo.

Mentre stavamo precisando gli obiettivi del convegno, lo scenario attorno a noi mutava di giorno in giorno. L'aggravarsi della crisi economica costituiva un potente fattore di ripresa del tema del lavoro, ma il suo irrompere sulla scena pubblica e mediatica si traduceva in un discorso per lo più superficiale e retorico, che riconosceva nel lavoro il tema centrale della nostra epoca senza affrontarlo in modo veramente serio. Nel contempo, sempre più forte sembrava divenire nelle persone il bisogno di capire più in profondità la direzione del cambiamento intrapreso dal mondo del lavoro, mentre l'acutizzarsi della crisi amplificava la percezione del frantumarsi del corpo di tutele del lavoro garantito, alimentando nei cittadini, donne e uomini, la paura di incorrere in un futuro precario, incerto, confuso, e al tempo stesso stimolando nuove domande. Il bisogno di trovare altre chiavi di lettura per capire l'enigma lavoro e per comprendere in quale passato affondasse le radici la sua odierna evoluzione era insomma sempre più diffuso e non più circoscritto al mondo dell'accademia e della ricerca.

In proposito, peraltro, va detto che nell'ambito della storiografia italiana, salvo rare eccezioni, da parecchi anni si era smesso di riflettere sul lavoro e di interrogarsi sulle sue trasformazioni. Tuttavia, il suo divenire tema di dibattito pubblico e mediatico, non di rado accompagnato da una vulgata sulla crisi della società del lavoro e da una crescente domanda di conoscenza, nel giro di poco tempo avrebbe stimolato, sia dentro che fuori l'accademia, una forte ripresa di interesse per la sua storia. L'impegno profuso fu significativo: in pochi mesi si riattivarono reti personali e istituzionali, facendo emergere realtà ricche e interessanti che fino ad allora, in molti casi, avevano per lo più operato abbastanza in solitudine. Eravamo nel 2012. L'anno si aprì con un'uscita editoriale sintomatica, in gran parte dovuta al lavoro svolto negli anni dall'International Institute of Social History di Amsterdam, la pubblicazione a cura di Christian G. De Vito di una antologia di scritti di autori legati alla *global labour history*<sup>4</sup>, per chiudersi con un evento altrettanto significativo, la nascita della Società Italiana per la Storia del lavoro (SISLav).

Fu in questo clima di rinnovato interesse, foriero dello sviluppo di nuove idee e della creazione di nuove reti, che lavorammo all'organizzazione del convegno, coltivando l'ambizione di offrire il nostro contributo al rilancio della storia del lavoro in atto nel Paese.

Uno dei principali *focus* del convegno è stata la riflessione sul tipo di innovazione metodologica di cui oggi necessita in Italia la storia del lavoro. In quest'ottica di rinnovamento si è dunque provato a ripensarla cogliendo le rotture e i passaggi più rilevanti compiuti dalle nuove stagioni degli studi, legate in particolare

---

4 C. De Vito, *Global labour history. La storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, Verona, ombre corte, 2012. Vedi anche, dello stesso autore (con A. Lichtenstein), *Writing a Global History of Convict Labour*, in: "International Review of Social History", vol. 58, n. 2, 2013, pp. 285-325.

all'esperienza della *global labour history*<sup>5</sup>: dall'espansione della categoria di lavoro, all'assunzione di una visione meno parziale dei processi di trasformazione del lavoro, tale da consentire la «liberazione dell'immaginazione storiografica dal pregiudizio eurocentrico e dal nazionalismo metodologico»<sup>6</sup>. Si tratta di rotture e passaggi dai quali sono in molti ormai a credere che possa derivare quel salto qualitativo che la storia del lavoro è chiamata a compiere: verso un ampliamento *tematico* (il lavoro salariato e industriale dipendente, ma anche quello flessibile, precario, sommerso, domestico e di cura), *cronologico* (dove la dimensione di lungo periodo è intesa come strumento per comprendere quanto sta cambiando nella nostra dimensione attuale) e *geografico* (in una prospettiva di approccio transnazionale).

Molti e diversi sono i modi in cui gli storici e le storiche hanno risposto alla sfida di sviluppare una nuova *global labor history*<sup>7</sup>. Con questa espressione si intende generalmente una storia centrata sulla formazione di classe come processo globale, caratterizzata sia da profonde e durature radici storiche risalenti – ben oltre la rivoluzione industriale – alle origini del capitalismo commerciale<sup>8</sup>, sia da un'ampia dimensione spaziale, tale da incoraggiare comparazioni micro e macro. Una storia inclusiva che, come scrive De Vito, «mette in discussione alcune categorie tradizionali della storia del lavoro, come quella di “proletarizzazione” e “lavoro periferico”»<sup>9</sup>, abbracciando tipologie complesse: dal lavoro non libero all'apprendistato, dal lavoro coatto a quello “a riscatto”, dal lavoro sommerso fino al tempo parziale e al lavoro atipico. Una storia del lavoro definita in termini così ampi fornisce gli strumenti per analizzare l'intricato intreccio tra mercato del lavoro formale e informale che caratterizza non solo le economie dei paesi in via di sviluppo, ma sempre più anche quelle dei paesi occidentali e sollecita a una visione più ampia di questa storia. Una visione che consenta di analizzare le nuove caratteristiche delle condizioni di lavoro e delle relazioni industriali; rinnovate identità etniche, di genere e razziali; forme diverse di mobilità sociale; diverse tipologie di conflittualità.

---

5 Si veda soprattutto M. van der Linden, J. Lucassen, *Prolegomena for a Global Labour History*, Amsterdam, IISH, 1999; *Global Labour History: A State of the Art*, edited by J. Lucassen, Bern, Peter Lang, 2006; M. van der Linden, *Workers of the World. Essays Toward a Global Labour History*, Leiden, Brill, 2008.

6 C. De Vito, *Global labour history*, cit., pp. 8-9.

7 Cfr. M. Hanagan, M. van der Linden, *New Approaches to Global Labor History*, in: “International Labor and Working-Class History”, n. 66, Fall 2004, pp. 1-11.

8 Si veda tra gli altri l'interessante M.E. Frederickson, *Looking South: Race, Gender, and the Transformation of Labor from Reconstruction to Globalization*, Gainesville, University Press of Florida, 2011.

9 Call for article per il numero speciale di “Workers of the World. International Journal on Strikes and Social Conflicts”, *Nuove prospettive sulla Global Labour History*, [http://www.iassc-mshdijon.fr/IMG/doc/call\\_for\\_articles\\_ww3\\_-\\_ita.doc](http://www.iassc-mshdijon.fr/IMG/doc/call_for_articles_ww3_-_ita.doc) e poi il numero pubblicato a cura di C. De Vito, *New Perspectives on Global Labour History*, in: “Workers of the World”, vol. 1, n. 3, May 2013.

Su molti di questi temi si concentra, a partire dalla crisi e dal rilancio della storia del lavoro, il saggio di Stefano Musso che indica le fasi, talvolta intrecciate, della storiografia del movimento operaio e di quella del lavoro in Italia. Musso non solo suggerisce la necessità di nuovi e diversi interrogativi, ma presenta alcuni attuali e interessanti filoni di ricerca, in gran parte rinnovati: le relazioni industriali, il rapporto tra storia del lavoro e storia economica nelle sue diverse sfaccettature, il ruolo dello Stato e delle istituzioni, i tortuosi percorsi della mobilità sociale, la storia globale del lavoro. Sono tematiche che implicano un dialogo intenso con molte altre discipline – dall'economia alle scienze sociali, dallo studio dei nuovi modelli di *welfare* al giuslavorismo –, un dialogo non sempre facile, che deve tener conto di tendenze assai diverse e spesso contrastanti anche all'interno dei vari settori disciplinari. Ne è esempio quello economico, al cui interno gli "scettici" della globalizzazione sostengono che questa incoraggi *sweatshop labor conditions*<sup>10</sup> e favorisca l'aumento delle disuguaglianze e della povertà, mentre i suoi fautori tendono piuttosto a sottolinearne gli aspetti positivi sul mercato del lavoro: quest'ultimo sembra non solo poter offrire possibilità insperate, anche se a basso salario, ai lavoratori di molti paesi in via di sviluppo, riducendo in tal modo le disuguaglianze, ma può indirettamente rivitalizzare le battaglie del lavoro in base a forme di solidarietà globale. Proprio la questione del rafforzamento o del declino della solidarietà internazionale pare costituire (insieme a molti altri: sicurezza, ruolo del lavoro femminile, migrazioni...) uno dei temi emergenti della letteratura sul lavoro nell'età della globalizzazione.

Se il terzo quarto del Novecento è stato definito la *golden age* del lavoro nei paesi industrializzati avanzati, caratterizzati da redditi crescenti, strutture salariali relativamente egualitarie e ragionevoli livelli di sicurezza sul lavoro, i decenni successivi, con l'accelerarsi dei processi di globalizzazione, hanno portato ad una crescente insicurezza nei lavoratori schiacciati dalla competizione globale, a una espansione dell'emigrazione di lavoratori e lavoratrici non qualificati/e dai paesi in via di sviluppo<sup>11</sup>, a un profondo mutamento dei movimenti dei lavoratori, che molti studiosi hanno interpretato come una loro fase terminale<sup>12</sup>. Le battaglie del lavoro infatti, fondate a lungo sull'idea di solidarietà internazionale<sup>13</sup> grazie a realtà lavorative comparabili, di fronte alla crescita incessante di differenze di reddito, salario e condizioni di lavoro tra Nord e Sud del mondo hanno dovuto elaborare nuove definizioni e articolazioni del concetto di solidarietà che metta-

---

10 Cfr. R. J. Flanagan, *Globalization and Labor Conditions: Working Conditions and Worker Rights in a Global Economy*, Oxford, Oxford Scholarship online, September 2006.

11 *Labor in the Era of Globalization*, edited by C. Brown, B. J. Eichengreen, M. Reich, New York, Cambridge University Press, 2009.

12 B. J. Silver, *Forces of Labor: Workers' Movements and Globalization Since 1870*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

13 Vedi in tal senso S. Brier, F. Fasce, *Italian Militants and Migrants and the Language of Solidarity in the Early Twentieth-Century Western Coalfields*, in: "Labor: Studies in Working Class History of the Americas", vol. 8, n. 2, Summer 2011, pp. 88-121.

no in relazione dimensioni locali, regionali e globali<sup>14</sup>. Cosa significa oggi questo termine? Riguarda una scelta etica individuale e collettiva che nutre i movimenti dei lavoratori e delle lavoratrici o si riferisce alle politiche delle organizzazioni sindacali e delle agenzie pubbliche di *welfare*? Rimanda alle implementazioni nazionali dei deliberati dell'International Labor Organization o alle linee guida dell'Unione Europea sui diritti umani e gli standard di lavoro? Quanta della *agency* di lavoratori e lavoratrici è improntata a una solidarietà che lega condizioni di lavoro e salariali, rivendicazioni di diritti e tutele molto diversi in differenti aree del mondo?

E come è possibile reclamare diritti sociali ed economici quando in alcune regioni del Sud del mondo sono i diritti umani di base ad essere continuamente violati, mentre nei paesi occidentali le politiche di *welfare* sono sempre meno inclusive e sempre più a rischio?

In Italia, diversamente da altre parti del mondo, la situazione è storicamente aggravata dall'affermarsi di una cultura della protezione sociale che – come ha affermato a più riprese Maurizio Ferrera – deve essere ricondotta non a una precisa ideologia nazionale, ma a un insieme di culture politico-sociali e di radicamenti locali. Diversamente da altri paesi europei, l'Italia ha dunque prodotto un sistema di *welfare* che non si è configurato come un insieme di politiche univocamente gestite dal centro, ma come il progressivo affermarsi di modelli regionali<sup>15</sup>: un sistema frastagliato, decentrato e a tratti incoerente, inadeguato ad affrontare le principali sfide poste dalla crisi economica, così come quelle relative al fenomeno strutturale dell'immigrazione. Proprio quest'ultimo richiede infatti forme di *welfare* concreto e flessibile a carattere nazionale e sovranazionale, perché il nuovo *welfare* dovrebbe essere capace di creare reti di protezione che accompagnino i cittadini migranti, uomini e donne, nel corso della vita, istituendo una sorta di pacchetto di diritti corredato di un diritto sociale di “prelievo” dei diritti stessi<sup>16</sup>. Sono del resto i nuovi migranti a svolgere, in Italia come altrove, quel lavoro di cura che un sistema di *welfare* carente e incompleto non riesce a garantire. Di “*welfare* invisibile” parla infatti Maurizio Ambrosini, riferendosi al loro ruolo<sup>17</sup>.

---

14 *Globalizzazione, giustizia, solidarietà*, a cura di C. Quarta, Bari, Edizioni Dedalo, 2004; B.-H. Lee, *Labor Solidarity in the Era of Neoliberal Globalization*, in: “Development & Society”, vol. 40, n. 2, December 2011, pp. 319-334; J.C. Rothermel, *Solidarity Sometimes: Globalization, Transnationalism, and the Labor Movement*, PhD Dissertation, Temple University, Philadelphia PA, January 2010; J. Smith, *Economic Globalization and Labor Rights: Towards Global Solidarity*, in: “Notre Dame Journal of Law Ethics & Public Policy”, vol. 20, n. 2, 2006, pp. 873-881 in <http://scholarship.law.nd.edu/ndjlepp/vol20/iss2/15>; B. Fletcher Jr., F. Gapasin, *Solidarity Divided: The Crisis in Organized Labor and a New Path toward Social Justice*, Berkeley, University of California Press, 2009.

15 M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessoula, *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale equilibrato*, Venezia, Marsilio, 2012.

16 M. Ferrera, *The Boundaries of Welfare: European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*, New York, Oxford University Press, 2005.

17 M. Ambrosini, *Immigrazione irregolare e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, Bologna, il Mulino, 2013.

È il lavoro di cura a condurci ai temi del rapporto tra genere e lavoro nell'età della globalizzazione e a quello delle migrazioni femminili, enormemente cresciute negli ultimi decenni. Se la centralità del primo è stata per troppo tempo sottovalutata dagli studiosi e soprattutto dai *policy makers* – «A global economic system in which women are central must be one in which women enjoy their full human rights»<sup>18</sup> –, solo negli anni più recenti si è prestata una importante attenzione al secondo. Le donne migranti, infatti, hanno spesso costituito vere e proprie catene globali di cura, lasciando le loro responsabilità familiari nei paesi di origine per trasferirsi in società sviluppate come *caregivers* retribuite<sup>19</sup>. Su questi temi si conclude il saggio di Raffaella Sarti, che affronta più in generale il rapporto tra lavoro domestico e diritti in Italia sul lungo periodo con un esplicito approccio di genere e una serie di riflessioni sulla femminilizzazione del lavoro, con particolare riferimento a quello di cura e al rapporto tra genere ed etnia nei processi di formazione identitaria. Proprio ai temi dell'identità etnica di lavoratori e lavoratrici è in gran parte dedicato il saggio di Emilio Franzina, che incoraggia a lavorare sui processi di mobilità sociale nell'ambito del mercato internazionale del lavoro, sulla stratificazione prodotta dal loro ingresso nei paesi ospiti, sugli sforzi dei e delle migranti nel forgiare un'identità spesso multipla e nel costruire movimenti operai multietnici. Spesso, infatti, i migranti non solo mantengono legami significativi con il paese di origine, ma vivono vere e proprie forme di *multiple-citizenship* grazie alla loro partecipazione a movimenti multietnici di lavoratori<sup>20</sup>. Nel caso degli emigrati italiani di fine Ottocento, la cui identità era legata alla comunità, al villaggio e alla regione, la maturazione di un'identità nazionale fu spesso una risposta e una forma di resistenza ad attacchi nativisti nei paesi di arrivo. In questo processo di maturazione le donne ebbero un ruolo importante non solo per la loro capacità di mediazione tra la comunità immigrata e la società ospite, ma per la loro ormai ampiamente dimostrata *agency* sul piano politico e sindacale<sup>21</sup>.

I problemi del lavoro contemporaneo costituiscono l'oggetto di studio dei saggi raccolti nella seconda parte di questo volume. Da diversi approcci discipli-

---

18 E. Nazombe, *Women's Labor: A Key Factor in Globalization*, in: "Economic Justice News", March 20, 2000 in Global Policy Forum, <http://www.globalpolicy.org/component/content/article/218/46646.html>.

19 A.R. Hochschild, "Global Care Chains and Emotional Surplus Value", in: *On the Edge. Globalization and the New Millennium*, edited by W. Hutton, A. Giddens, London, Sage Publishers, 2000, pp. 130-146; R. Salazar Parreñas, *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford, Stanford University Press, 2001.

20 *Italian Workers of the World: Labor, Migration and the Formation of Multiethnic States*, edited by D.R. Gabaccia, F.M. Ottanelli, Urbana IL, University of Illinois Press, 2001.

21 *Women, Gender and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, edited by D.R. Gabaccia, F. Iacovetta, Toronto, University of Toronto Press, 2002; J. Guglielmo, *Living the Revolution. Italian Women's Resistance and Radicalism in New York City, 1880-1945*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2010.

nari e punti di vista, gli autori e le autrici ci mostrano come, per poter affrontare le questioni del lavoro in tutta la loro complessità e novità, si renda necessaria un'analisi che consenta di riflettere simultaneamente su più livelli: da quello relativo al rapporto del lavoro con i mutamenti prodotti dai processi di espansione del capitalismo contemporaneo e del mercato del lavoro su scala globale, fino al modo in cui i problemi del lavoro sono cresciuti all'interno dei singoli paesi in relazione a specifiche scelte e capacità produttive, rendendo necessarie particolari risposte istituzionali sul piano delle riforme del lavoro e del *welfare*. Tra le molte questioni che oggi richiedono l'accoglimento di un approccio meno eurocentrico, due in particolare sembrano imporsi con maggior forza all'attenzione degli studiosi. Queste sono rappresentate dal processo di formazione di una nuova classe capitalistica transnazionale e dallo sgretolamento del vecchio binomio centro/periferia: due fenomeni fortemente correlati tra loro e che concorrono ad allargare oltremodo la cornice geografica in cui collocare i problemi del lavoro. Se è vero infatti che questi ultimi si sviluppano in modo diverso all'interno dei singoli paesi, è vero anche, come sostiene Bruno Cartosio nell'introduzione alla seconda parte del volume, che ciò avviene in un contesto in cui le vecchie distinzioni tra paesi ricchi e paesi poveri sembrano avere un senso diverso rispetto al passato, dal momento che «in quasi tutti i paesi ci sono élites transnazionali – certo più o meno ampie – che hanno gli stessi caratteri e agiscono allo stesso modo sulla scena economico-finanziaria internazionale, pensano alla politica più o meno negli stessi termini, parlano perfino la stessa lingua indipendentemente dalle appartenenze nazionali». La tendenza è dunque quella che vede la crescita in tutti paesi, seppur con differenti proporzioni e peso, di una classe dominante globale. Secondo alcuni studiosi, a questo processo si accompagnerebbe un fenomeno di moltiplicazione dei centri e delle periferie, ovvero la loro diffusione un po' in tutti i paesi e non solo in quelli sviluppati. Questa classe dominante globale è stata definita da Luciano Gallino come classe "in sé e per sé", in quanto dotata sia della capacità di integrare al suo interno i diversi protagonisti e attori che operano sulla scena economica e finanziaria internazionale, sia di agire in qualsiasi parte del mondo e su ogni piano come un soggetto unitario<sup>22</sup>. Assai diversa appare oggi la situazione dei lavoratori che versano in una condizione di crescente difficoltà tanto sul piano della difesa che del miglioramento della propria posizione sociale. Significativamente, come hanno messo in luce alcuni recenti studi sulla precarizzazione del lavoro, oltre alla classe dominante, l'altra classe in divenire su scala globale non è rappresentata da una vera e propria classe, bensì da un gruppo sociale – i precari – che si caratterizza per il fatto di non disporre di un reddito continuativo e sicuro e di non disporre delle più elementa-

---

22 Su questi aspetti si veda, in particolare, l'intervista a cura di P. Borgna a L. Gallino, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

ri tutele<sup>23</sup>. Un insieme di lavoratori e lavoratrici ancora lontano dal costituire una classe per sé, e quindi dalla possibilità di poter agire per cambiare e migliorare in qualche misura la propria condizione. A fronte dell'ampiezza di tali problematiche, la ridefinizione delle categorie del lavoro necessita senza dubbio di molti sforzi, e forse prioritariamente di un'analisi che, attraverso una riflessione aperta al confronto interdisciplinare, tenti di far luce sui cambiamenti intervenuti negli ultimi quarant'anni nel nostro paese sul piano dell'organizzazione del lavoro. Un'analisi che, pur tenendo conto delle specificità locali, sappia collocarli in una prospettiva globale e studiarli anche nell'intreccio con le scelte espresse da una classe capitalistica transnazionale che nel neoliberismo ha individuato il proprio collante ideologico e il proprio orientamento. Seppur da punti di vista diversi, i saggi contenuti in questa parte del volume cercano di sviluppare una riflessione che, come vedremo tra breve, tiene ampiamente conto delle problematiche fin qui richiamate.

Il contributo offerto dall'economista Laura Chies ci pone di fronte a uno dei grandi imperativi della globalizzazione: la ricerca di flessibilità salariale. Si tratta di un fenomeno in continua espansione, che riassume in sé tutta una serie di cambiamenti e ha tra i principali effetti non soltanto quello di contrarre i livelli retributivi dei lavoratori ma, fatto ancor più grave, anche quello di diminuire la sicurezza relativa al reddito. Come è noto, la crescente ricerca di flessibilità è intimamente legata ad un processo di ri-mercificazione del lavoro che richiede ai rapporti lavorativi di dipendere totalmente dalla legge della domanda e dell'offerta in base al prezzo di quest'ultima, ovvero al salario. Il cambiamento della struttura del lavoro in Italia è affrontato da Chies nei suoi nessi con la crescita della flessibilità contrattuale, sul piano delle ricadute di quest'ultima sui redditi individuali e familiari, e nel suo rapporto con le politiche sindacali e le riforme del lavoro intraprese nel paese dagli anni Ottanta ad oggi. Ad emergere è un quadro piuttosto sconsolante, che vede aumentare la disparità nei redditi da lavoro, e quindi venir meno un salario che era stato anche mezzo di riduzione delle disuguaglianze, secondo una tendenza riscontrabile anche in altri paesi delle cosiddette economie avanzate, ma che nel caso italiano si presenta particolarmente accentuata.

Il saggio di Giovanni Gozzini, studioso di storia contemporanea, offre interessanti sollecitazioni e indicazioni di metodo per una lettura del lavoro industriale in Italia negli ultimi quarant'anni. Lo fa anzitutto sottolineando la necessità di prendere le distanze da ciò che definisce «i fantasmi ideologici (bene-rifugio

---

23 Su caratteri e condizione del precariato globale, fondamentale lo studio uscito nel 2011 e recentemente pubblicato anche in Italia, di G. Standing, *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, il Mulino 2012 (ed. or.: *The Precariat: The New Dangerous Class*, London, Bloomsbury Academic, 2011); per una lettura della frantumazione e precarizzazione del lavoro quali cardini, accanto ai processi di finanziarizzazione, del nuovo regime di accumulazione capitalistico si vedano i saggi contenuti in F. Chicchi, E. Leonardi (a cura di), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona, ombre corte, 2011.

inestimabile in tempi di cambiamento)» e da visioni di tipo eurocentrico da cui deriverebbero, a suo avviso, molte delle miopie e dei ritardi con cui negli ultimi anni si è guardato alle problematiche del lavoro e alla nuove sfide poste dalla globalizzazione. Sono infatti queste “cattive abitudini” – come, ad esempio, quella di attribuire centralità a svolte alle quali, in altre parti del mondo, corrispondono situazioni di tutt’altro segno – a farci perdere di vista la complessità e l’ampiezza dei fenomeni. Un esempio per tutti è offerto dalla teoria della crisi del lavoro industriale, per svelare la cui debolezza sono sufficienti i tassi di crescita da questo registrati, dagli anni Ottanta in poi, nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, e dal fatto che la maggioranza di quei posti di lavoro non è riconducibile alla *longa manus* delle multinazionali occidentali, bensì ad un utilizzo autonomo della globalizzazione da parte di aziende sia statali che private di quegli stessi paesi, un utilizzo reso possibile dalla crescita dell’esportazione di manufatti. Il problema di fondo è dunque rappresentato dallo spostamento del lavoro altrove, secondo una tendenza che l’autore sottolinea essere per altro riscontrabile già a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, secondo i dati relativi alla distribuzione di addetti del settore industriale tra paesi ricchi e paesi poveri offerti dall’International Labour Organization per gli anni 1950-2000. Dovremmo dunque chiederci, come fa Bruno Cartosio nella sua introduzione, «dove è andato il lavoro che una volta era centrale nell’economia e nella società delle nazioni “avanzate”». Il contributo offerto da Giovanni Gozzini ci dice con chiarezza che non c’è possibilità di trovare risposte se la nostra visione resta esclusivamente eurocentrica. È un’indicazione che sollecita non già ad abbandonare l’analisi sulla crisi post-fordista, ma piuttosto a ridiscuterla collocandola nell’ambito di un processo di trasformazione del capitalismo molto più ampio e guardando ad essa senza restare imbrigliati nel suo paradigma, nella consapevolezza che, a livello globale, il post-industriale non ha di certo cancellato il settore industriale e i suoi lavoratori.

L’ultimo saggio ci riconduce al tema della lavoro flessibile, in un contesto di economia “terziarizzata” dove la divisione del lavoro e delle competenze diventa più fluida, il luogo di lavoro può essere sia pubblico che domestico, il numero delle ore lavorative può cambiare. Un sistema che implica un nuovo meccanismo di controllo sociale imperniato sull’uso che le persone fanno del tempo e che si esprime non più soltanto attraverso un controllo diretto, ma anche, grazie alla tecnologia, attraverso forme indirette. Nel contributo offerto dai sociologi Daniele Dieci e Nicoletta Masiero la sfida è quella di provare ad esplorare il paradigma lavorista contemporaneo nei suoi aspetti di flessibilità, in relazione al crescente ruolo assunto dalle componenti cognitive e riflessive nell’ambito di un lavoro in cui spazio pubblico e privato si sovrappongono, investendo il lavoratore in tutta la sua soggettività.

Molte sono le domande poste dai problemi e dai cambiamenti del lavoro. Come è cambiata la sua relazione con la cittadinanza? Quali sono gli effetti del diffondersi di rapporti lavorativi sempre più precarizzati? Quali forme hanno assunto il conflitto e la rappresentanza del lavoro? Quali sono le conseguenze del

crescente diffondersi tra uomini e donne di sentimenti di paura e di insicurezza? Ci sarà ancora spazio per la solidarietà e, se ci sarà, in quali forme?

Si è più volte detto che, pur tenendo conto delle specificità presenti nei singoli paesi, la prospettiva entro la quale queste e altre domande vanno poste non può che essere globale. Il lavoro di studio e di ricerca da compiere per tentare di fornire risposte facendo luce sui processi storici che sottendono i problemi e i mutamenti del lavoro è ancora molto. È uno studio che non concede “pause di riflessione”, soprattutto su ciò che è accaduto nel mondo del lavoro dagli anni Settanta ad oggi, nel suo impatto con le trasformazioni globali dei sistemi economico-finanziari e produttivi. Grande è dunque la sfida di fronte alla quale si trovano oggi gli storici e le storiche, soprattutto se mossi dalla necessità di capire la realtà che sta cambiando sotto i loro occhi, e se, per dirlo con le parole di Bruno Cartosio, nel fare ricerca «non si sentono trasmettitori del sapere passato, ma propositori di pensiero e di conoscenza per il futuro».

Molte sono le persone che, direttamente o meno, hanno contribuito alla pubblicazione di questo libro. Un ringraziamento speciale va ad Annalisa Di Fant, il cui competente lavoro di cura redazionale è stato prezioso. Si ringrazia, infine, il Comune di Trieste e, in particolare, il suo sindaco Roberto Cosolini, per aver sostenuto il convegno non solo sul piano organizzativo, ma anche con la sua presenza partecipe e non rituale.